

Resistenza vitalistica e revenant

di GABRIELE FICHERA

●●●Si è o non si è partigiani. Una volta è per sempre. Giulio Questi, nato nel '24, partecipò alla Resistenza nelle valli bergamasche e da questa esperienza trasse a caldo, fin dagli anni quaranta, feconda ispirazione per dei racconti partigiani condotti senza alcun compiacimento. E con una freschezza tanto «ingenua» e primordiale da colpire la sensibilità americanamente *sauvage* di Vittorini, al punto da procurargli una prestigiosa pubblicazione sul «Politecnico». Poi Questi imboccò un'altra strada, rivolgendosi al cinema, e diventando autore di *cult movies* come *Se sei vivo spara* (1967) – un *western* dai toni crudi, in cui la Resistenza viene trasfigurata nell'altrove americano – o *Arcana* (1971) – esplorazione nei meandri psicologici di un mondo magico meridionale, trapiantato nel cuore della Milano moderna. Ma il tarlo del passato non aveva smesso di scavare, e subito dopo il crollo del muro di Berlino, Questi ha ripreso in mano la penna per tornare agli anni della sua giovinezza partigiana. Ne sono sortiti dei racconti adesso raccolti, insieme a quelli più antichi, in un nuovo volume: **Uomini e comandanti**, postfazione di Angelo Bendotti, Einaudi, pp. 190, € 18,00. Il titolo ammicca al romanzo di Vittorini *Uomini e no*. Ma se in quel caso si segnalava appunto un'opposizione morale fondativa e dirimente, qui siamo piuttosto nel campo di una discutibile endiadi. Essere uomini significa essere *tout court* leader carismatici? Nel racconto eponimo della raccolta il tema centrale è proprio il rapporto che si instaura in guerra fra i comandanti e i loro uomini. L'imitabile virtù dei capi si manifesta nella capacità di indicare ai gregari impauriti e sbandati, con la semplice presenza corporea, una prospettiva in cui credere. Un campo psicologico, e storico, scivoloso, che ben si sposa con la generale ottica vitalistica che permea di sé i racconti resistenziali di Questi. E con quel retrogusto spiritualistico che è sotteso a tutte le sue narrazioni – basti pensare a *Gioventù*, in cui il nesso fra religiosità e giustificazione dell'omicidio viene sì deriso, ma in modo talmente smaccato, da non smettere mai di apparire centrale e perturbante. L'esaltazione, fra mistica e *splatter*, della violenza e della crudeltà si coniuga dunque, *et pour cause*, a un complesso di colpa che lavora a fondo nella coscienza, fino a prendere

la forma classica del *revenant*. In diversi punti affiorano gli spettri di fascisti uccisi che riemergono dall'aldilà; in un caso – quello del visionario *Documenti* – essi trasportano addirittura una bara vuota che aspetta di essere riempita con le spoglie dello scrittore. Questa cassa da morto vuota sembra indicare una rimozione inestinguibile, forse privata, sicuramente sociale. Questi ultimi trascorsi sono stati i decenni del revisionismo storiografico, e delle più penose riabilitazioni. Ma la cassa da morto del racconto omonimo del '47, che tanto piacque a Vittorini, era al contrario *piena*; e il cadavere del partigiano in essa contenuto veniva giustamente seppellito, una volta per tutte, dai propri compagni. Si tratta di uno dei racconti migliori del volume, anche sul versante stilistico: una calibrata partitura di tonfi e silenzi, ritmata sulle corde emotive di un chiaro di luna allucinato e deformante. Si percepisce l'eco cristallina di quella *pietas* collettiva e partigiana, che ha fatto parlare della Resistenza italiana come di una guerra eticamente «civile». In generale però questa vena fatta di semplice moralità solidale sembra smarrirsi, e negli altri racconti prevalgono invece dei «superuomini» titanicamente eslege. Penso al cacciatore sadico e blasfemo che campeggia nel pur bel racconto *Il roccolo*. In questo orribile anticristo, che stritolava fra le mani una pentecostale colomba bianca, scorgiamo l'ombra di un decisivo fantasma morale e religioso, che ha occupato a lungo la mente e la penna dello scrittore.

